



RAFFAELE BENNI

La violenza politica

Questi tempi e questo nostro Paese, segnati dalla lunga ed ininterrotta catena di cieca e crudele violenza, ci vedono presenti dentro questa drammatica realtà, con tutta la nostra persona, con le sue ansie, le sue speranze ed i suoi dubbi. Ci sentiamo a disagio di fronte a quanti, con tanta sicurezza, hanno la soluzione in mano e corrono ad affidare tutte le loro certezze, per ritrovare l'ordine, alla pena di morte. Poi, con altrettanta imperturbabilità, un momento più in là, siamo strenui sostenitori del movimento per la vita. Di tanta contraddizione, di tanta incoerenza, quasi mai avvertiamo la gravità, se ne siamo noi protagonisti. Ancor meno abbiamo l'avvertenza di rilevarlo quando il nostro prossimo esprime e persegue queste convinzioni.

Avremmo personalmente preferito tenere per noi queste riflessioni, soprattutto dopo la feroce uccisione di Aldo Moro, in quanto ci pareva che miglior rispetto al suo insegnamento sarebbe venuto, più che dal parlare, dal calare nella vita quotidiana coerenza e rigore. La tendenza a chiudersi in se stessi, per difendere tranquillità ed averi, è diffusa, come pure sale enormemente la propensione ad ignorare del tutto ogni rapporto con la politica, ritenuta compromettente.

Sicché cresce il qualunquismo; e se, da un lato, si moltiplicano gli appelli alla solidarietà, dall'altro si fortifica la tendenza egoistica di salvare il proprio angolo di benessere e di «felicità» conquistata. Intanto si evidenziano sempre più le contraddizioni, le ingiustizie e le latitanze di questa nostra comunità nazionale. Tutti hanno il dito puntato, tutti condanniamo. E proprio in quel momento dimentichiamo, volutamente per alcuni, inconsciamente per altri, i giorni di grigio e piatto conformismo, presenti anche noi alla liturgia dei vuoti luoghi comuni, uniti alla crescita del consumismo, che, nella comodità della nostra casa, ci faceva dimenticare le condizioni di quanti vivevano emarginati, ai quali poi facevamo apparire come veri valori da conquistare e da rispettare l'opportunismo e la sopraffazione.

Nessuna ricerca di giustificare, però, con motivazioni socio-politiche, quanti ripongono nella violenza la possibilità folle ed irrazionale, oltretutto inumana, di ridare ordine e giustizia! La strada della violenza porta inevitabilmente a seminare odi e rancori, che segnano uomini per generazioni, allontanando convivenza civile e pace. Per costruire il tessuto di rapporti politico-sociali, basato sulla convivenza civile e sul rispetto delle opinioni, ove non trovi albergo la violenza, si impone senza esitazioni il cambio immediato e totale del costume politico e so-

ciale. Non posso essere sereno nel mio impegno politico, conoscendo la diffidenza e la sfiducia che anima tanti cittadini nei confronti dei politici, specie di quanti detengono responsabilità di dirigenza.

Non posso accettare che si concessa e si riduca l'impegno politico o all'appagamento delle proprie ambizioni, o alla capacità di saper dissimulare più o meno bene la verità. Neppure si può tollerare che bisogni reali siano strumentalizzati e la delega ricevuta sia usata in spregio agli impegni assunti, specie nei confronti di tanta gente indifesa, onesta e laboriosa. Lealtà e sincerità non sono certo sempre riscontrabili oggi negli ambienti politici.

Questo grande dono dell'intelligenza, che il buon Dio ci ha voluto concedere, lo utilizziamo, quindi, non al servizio di tutta la comunità per aiutarla ad emanciparsi sia sul piano culturale che sociale, ma per noi o per qualche gruppo. Non ho mai pensato che fosse questo l'uso da doversi fare sia delle acquisizioni culturali, sia delle responsabilità politiche, ed ho sempre pensato di dover rispondere a chiunque del mio operato, trovandomi al servizio, nell'impegno di vivere assieme agli altri, in termini di uguaglianza e di giustizia, disposto a comprendere e a capire gli altri, soprattutto i diversi. Mi sono sentito contento quando mi è parso di esser servito agli altri per risolvere qualche problema.

Certo, delusione ed amarezza provo allorché, nelle scuole o nella vita quotidiana, mi incontro con giovani che, con giudizi sommari, liquidano ogni esperienza politico-partitica e ritengono che tutto vada distrutto degli apparati che reggono il sistema. Il passo, di qui all'abbraccio con la violenza anche armata, è breve. Nessuna motivazione vi è che possa giustificare una simile scelta. Non vi è nessun ideale di libertà e di giustizia dietro l'azione violenta; dietro l'atteggiamento violento, vi è l'egoismo più spietato e bieco.

La vera valorizzazione della persona passa attraverso il significato che si riesce a dare alla propria esistenza, alle attività espletate per migliorare il consorzio umano. Sono convinzioni che ho messo a base della mia vita e che spesso ricordo a verifica della mia coerenza; sono, d'altronde, l'impegno di sempre per l'uomo cristiano e non cristiano, le idealità che ci caratterizzano e ci distinguono dai violenti, che ci vedono impegnati a comprendere e a

raccogliere tutte le energie utili e valide, a difendere e a potenziare la convivenza civile e la democrazia nel nostro Paese.

È un disegno di tenacia, di perseveranza: si incontra con le aspirazioni degli uomini giusti e laboriosi; vuole continuare propositi e speranze di quanti lottarono e caddero nella Resi-

stenza per un interesse che accomunava tutti in concreto al di sopra dei particolarismi, per creare un Paese scevro da odi e violenze, libero nelle proprie scelte. Le ragioni ideali e morali non mancano: vi è chi muore per testimoniarle. Tante speranze ed attese vanno interpretate con fede, lealtà e capacità, per togliere ogni spazio ai predicatori e agli operatori di violenza.

certo generate e non poggiano su una esperienza di umanità.

La mia esperienza si riferisce particolarmente al mondo del lavoro, che, in termini sociologici, è il centro della società, in quanto è in esso che l'ideologia del potere determina l'essere dell'uomo e orienta tutto il resto della società.

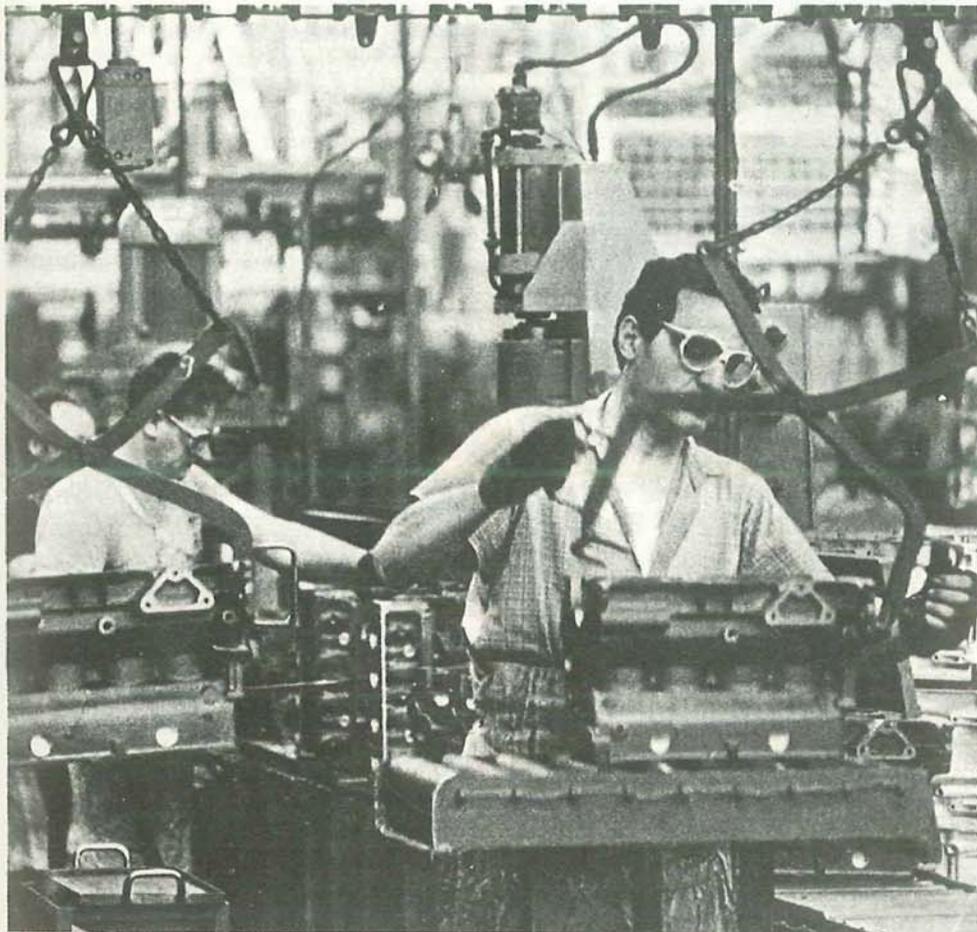
Della mia breve ma densa esperienza di lavoro — otto anni — due sono le cose che più mi scandalizzano: 1) L'uomo vende una parte di sé, ed è accettato solo per ciò che gli è richiesto di vendere; 2) Le strutture — ambiti di decisione e di potere sia padronale che sindacale e cooperativo — sono diventate strumento autonomo, autoriprodotta, che manovra il suo stesso creatore, l'uomo.

Per il primo punto, mi chiedo se è giusto che un uomo spenda 35-40 anni della propria vita — cioè si venda — solo per lo stipendio, magari senza sapere per chi lavora, se il suo lavoro è utile, sapendo che è accettato solo perché è utile in quel modo che altri hanno deciso, senza gestire l'utilità sociale di ciò che fa: magari i suoi sacrifici vanno a finire in banche svizzere. Infine: chi ha inventato questo modo di lavorare che non permette una vita, una solidarietà?

Per il secondo punto, mi sento di affermare che la ristrutturazione capitalista, gestita in chiave progressista, non può garantire nessuna equità. Fa parte di una manovra che, pur partendo da giuste esigenze, risolverà sempre più i problemi a livello di vertice in maniera ideologica, dove ci sarà sempre chi dall'alto — magari convincendoci scientificamente — deciderà che cosa dobbiamo fare dalla mattina alla sera.

Questi due punti indicano come l'uomo per l'uomo sia semplicemente un progetto economico, e questo è il fatto che genera un mare di piccole e grandi violenze. Io faccio parte di una struttura tecnica che decide il lavoro di molte persone, e, per le considerazioni riportate, mi sento abbastanza chiamato in causa. Sto però dentro le strutture della produzione con una piccola certezza: la certezza che uomini nuovi si riconoscano e, dentro il mondo, piano piano, rifacciano nuove le strutture.

A noi tutti la responsabilità di questa lenta costruzione: la prima certezza è il nostro cambiamento; per quello del mondo non c'è fretta: ci pensa il Signore.



PIERINO MONDINI

La violenza nel mondo del lavoro

L'altra sera, ascoltando il Telegiornale, mi è venuto spontaneo esclamare che si trattava di un «bollettino di guerra», in un tempo detto di «pace». Va sottolineato che quei fatti da televisione sono le parti emergenti di un iceberg, dentro il quale siamo anche noi: non basta togliere queste parti emergenti per ritrovarsi, con la coscienza tranquilla, in un mondo migliore.

Occorre cercare di formulare un giudizio che abbia in sé i contenuti di un'alternativa. È infatti corretto precisare da quale esperienza e da quale responsabilità vengano le parole; altrimenti si cade nella demagogia o nel qualunque, che poi sono la stessa

cosa. L'esperienza che giudica la mia vita e che diventa il metro col quale entro in rapporto con il mondo è la Chiesa, vissuta nella concretezza storica di una comunità.

Riconosco nella comunità l'ambito nel quale l'adesione al valore «Cristo» tende a significare tutte le cose, a porle nel loro giusto valore, e a rispondere pienamente all'umanità delle persone, che in essa vivono o la incontrano.

Da ciò deduco che l'esperienza di Chiesa è una unità vera e che la responsabilità storica dei cristiani è la missione, cioè il rendere ovunque testimonianza che l'unità fra gli uomini è possibile, e che questo amore deve diventare il significato della vita. Se questo è vero, iniziamo allora a sperimentare che il mondo, cioè le strutture nelle quali siamo immersi, non sono